

Il dibattito delle idee

Tempi moderni/1 La letteratura, da Omero in poi, si è sempre cimentata con un valore tanto esaltato quanto insidiato. La Costituzione lo contempla, il diritto lo trascura, i parlamentari ne fanno scempio. E noi? Travolti da una degenerazione

La fedeltà non è una colpa

Un sentimento trascurato e spesso disprezzato
Dal malcostume politico. E dai cittadini

di MICHELE AINIS

La fedeltà è una categoria etica, non giuridica. In qualche modo è pure un sentimento, come la gelosia, che ne costituisce l'immagine rovesciata. E al cuor non si comanda, come dichiara un vecchio adagio. O almeno non si comanda con le regole stampate nei caratteri di piombo delle Gazzette ufficiali. Perché il diritto reclama l'obbedienza, non l'amore. O invece no? O c'è viceversa una dimensione amorovente, c'è un timbro sentimentale che risuona sfogliando codici e pandette? Qual è l'atteggiamento del diritto verso il tradimento? E in che modo l'ordinamento giuridico reagisce alla menzogna dei politici, di cui è intessuta — oggi come ieri — la nostra esperienza quotidiana? Come diceva Bismarck, «non si mente mai così tanto come prima delle elezioni, durante la guerra e dopo la caccia». Eppure nessun uomo di Stato è andato in galera per le sue false promesse elettorali. Significa che l'infedeltà politica deve ritenersi giuridicamente irrilevante? Che il diritto e la morale vivono in stanze separate?

Dipende dalla prospettiva, dall'angolo visuale. Dipende inoltre dalla norma su cui volgiamo gli occhi. Se i nostri governanti fossero davvero i nostri dipendenti — secondo un ideale che risale ai Greci, ma che l'umanità non ha mai saputo coltivare — potremmo citarli in giudizio a giorni alterni: l'articolo 2105 del codice civile sancisce infatti l'obbligo di fedeltà del prestatore di lavoro. Se poi fossimo sposati con l'intero Parlamento (una sciagura), varrebbe l'articolo 143: «Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà». Dunque è falso che il diritto rimanga indifferente rispetto al tradimento, che non distingua tra i fedeli e gli infedeli. È falso che il portone della legge resti chiuso quando bussano gli amanti. Quest'ultimo articolo del codice civile spalanca una finestra, e da lì la cittadella del diritto s'apre alla città del cuore.



Quanta letteratura è stata consumata per descriverla! E quante coppie d'amanti celebri popolano la nostra memoria collettiva! Elena e Paride (Omero, *Iliade*, libro III). Paolo e Francesca (Dante, *Inferno*, canto V). Altre storie e leggende medievali, come quelle incentrate su Lancillotto e Ginevra, o su Tristano e Isotta. Il triangolo adulterino rappresenta un *topos* dell'invenzione letteraria, dalle forme più nobili e più antiche a quelle popolari. Come la sceneggiata napoletana, forse l'espressione più vicina alle sceneggiate che ci elargisce la politica (Issa, Issa e 'O Malamente come Prodi, D'Alema e Berlusconi?). Ma certo i suoi fasti maggiori si celebrarono durante l'Ottocento. Quattro romanzi, quattro capolavori ineguagliati: Goethe, *Le affinità elettive* (1809); Flaubert, *Madame Bovary* (1857); Tolstoj, *Anna Karenina* (1877); Fontane, *Effi Briest* (1894). Ma dopo d'allora l'adulterio finisce sotto un cono d'ombra, perde il suo ruolo centrale nella vita romanzata, non desta scandalo nella vita vissuta. Con la rivoluzione dei costumi, il nostro tempo ha lasciato svaporare la carica eversiva dell'infedeltà amorosa.

E l'infedeltà giuridica? E l'infedeltà politica? A leggere l'articolo 54 della Costituzione, la macchina del tempo ci fa viaggiare indietro di due secoli, ci trasporta nel bel mezzo dell'Ottocento: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica». Ecco dunque una riprova — la più solenne, perché alberga al massimo livello dell'ordinamen-



Bibliografia

Il tema della reciproca lealtà tra cittadino e istituzioni è approfondito nel saggio del costituzionalista Temistocle Martines (1926-1996) *La disaffezione alla legge* (Esi, 1984), ora riproposto nel primo volume delle sue *Opere* (Giuffrè, 2000). Da segnalare anche: Luigi Ventura, *La fedeltà alla Repubblica* (Giuffrè, 1984); Andrea Buratti, *Dal diritto di resistenza al metodo democratico* (Giuffrè, 2006). Per quanto riguarda il tema letterario dell'adulterio, un contributo di notevole interesse è il saggio di Massimo Scotti «Il triangolo», pubblicato nel terzo volume della *Letteratura europea* diretta da Piero Boitani e Massimo Fusillo (5 voll., Utet Grandi Opere, 2014).

Le citazioni

Il libro del giurista Carlo Esposito (1902-1964) citato in questo articolo è una raccolta di saggi intitolata *La Costituzione italiana* (Cedam, 1984). Quello di Paolo Barile (1917-2000) è *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali* (Il Mulino, 1984). Il dialogo tra Pericle e Alcibiade su legalità e prevaricazione si trova nei *Memorabili* di Senofonte (a cura di Anna Santoni, Bur, 1997).

to — di come la fedeltà non venga affatto espulsa dal diritto italiano. Anche se lì per lì l'approvazione della norma fu molto contrastata. Due costituenti (Rodi e Condorelli) eccezionarono che al dovere di fedeltà non avrebbe mai potuto accompagnarsi una sanzione, se non *in foro conscientiae*; altri aggiunsero, senza mezzi termini, che la disposizione era pleonastica, retorica e in conclusione vuota. Ciò nonostante, i primi interpreti della Costituzione la presero fin troppo sul serio; e così per esempio Carlo Esposito, in un saggio del 1954, giunse a sostenere che la regola in questione legittimasse provvedimenti repressivi nei confronti delle opinioni antidemocratiche.

Quella tesi fu sconfitta, e meno male. Altrimenti l'Italia sarebbe diventata una caserma, la libertà di parola una chimera. Non c'è un vincolo ideologico che lega gli italiani al loro Stato; c'è solo un vincolo giuridico. Come ha scritto Paolo Barile nel 1984, il dovere di fedeltà impone l'obbedienza alla Costituzione e alle leggi, «dalle quali si può dissentire, ma alle quali, socraticamente, si deve obbedire». Sta di fatto però che dopo appena quattro anni la Consulta — con una sentenza celeberrima (n. 364 del 1988) — demolì il dogma dell'obbedienza incondizionata alle leggi, quale si esprime nell'antica massima *Ignorantia iuris non excusat*. No, l'ignoranza del diritto scusa, disse la Corte: scusa quando è inevitabile, ed è inevitabile quando le leggi vengono scritte in ostrogoto, quando lo Stato sorprende la buona fede dei cittadini attraverso comandi incomprensibili.

Da qui una doppia conseguenza. Primo: il concetto di fedeltà — già nella sua radice etimologica — ospita in sé la fede, l'affidamento, la fiducia. Non a caso il principio di buona fede costituisce un pilastro della tradizione giuridica occidentale. E non è casuale neppure l'assonanza fra «legale» e «leale»; altrimenti — dice Pericle ad Alcibiade, in un dialogo che ci ha trasmesso Senofonte — la legalità sleale diverrebbe una sopraffazione. Ma il dovere di lealtà non vale unicamente per il cittadino nei riguardi dello Stato; vale pure per lo Stato. E lo Stato che reclama fedeltà è a sua volta infedele, ci ha traditi mille volte.

Le prove? Basta contare le leggi retroattive, che stabiliscono una prestazione oggi per ieri, quando ieri non potevamo adempiervi, mica abbiamo la palla di vetro. O le leggi che determinano effetti retroattivi senza dichiararlo, anzi dichiarandosi ipocritamente leggi d'interpretazione «autentica» (furono appena 6, nei primi quarant'anni del Regno d'Italia; ne sono state battezzate 150, nei primi quarant'anni della Repubblica). Basta enumerare le leggi in frode ai referendum (come quella del 1997 che ha gonfiato il finanziamento pubblico ai partiti, benché gli elettori nel 1993 l'avessero soppressa). Basta evocare le promesse che il legislatore non mantiene (tu apri una fabbrica in Calabria



Il triangolo adulterino rappresenta un «topos» dell'invenzione, dalle forme più nobili a quelle popolari, **sceneggiata napoletana** compresa. In Italia una **sentenza della Consulta** ha demolito il dogma dell'obbedienza incondizionata alle leggi

ILLUSTRAZIONE
DI LUCA DALISI

perché t'alletta il contributo pubblico, che poi viene abrogato). O altrimenti basta aprire il capitolo della fedeltà fiscale. Tradita dagli evasori, dai contribuenti disonesti. Ma altrettanto spesso tradita dallo Stato. Succede quando fioccano i condoni, e i fiocchi cadono sul naso a chi invece aveva pagato le tasse come un grullo. Succede quando il fisco ci inganna, ci vessa, ci tormenta con pretese che farebbero spazientire san Francesco. In questi casi viene infranto il patto di lealtà fiscale, che una legge del 2000 (lo Statuto del contribuente) sbandiera ai quattro venti. E lo Stato sleale è uno Stato infedele.



Da qui il secondo frutto avvelenato. Sarà coda di paglia, ma lo Stato infedele rinuncia a pretendere la fedeltà dai cittadini. Il dovere di fedeltà si tramuta perciò, ben presto, nel diritto all'infedeltà. Nel 1969 una sentenza costituzionale si sbarazza del reato di adulterio, anche perché il codice Rocco lasciava indenne l'adulterio maschile. Nel 1993 un decreto abroga le sanzioni che fin lì colpivano quanti si fossero sottratti al dovere di votare (c'era perfino l'obbligo di giustificarsi, come scolaretti, presso il sindaco). Anche i votati, d'altronde, si liberano dei propri doveri. Nel teatro della politica va in scena la Grande Transumanza — uno spettacolo che ci ha sempre allietato, negli anni ruggenti della seconda Repubblica. Non si contano i parlamentari che cambiano partito un minuto dopo le elezioni, lasciando con un palmo di naso gli elettori. Anzi si contano: già 160 durante

quest'anno e mezzo di legislatura, la stessa cifra della legislatura scorsa, che però fu lunga un quinquennio. Certo, il trasformismo descrive un'antica malattia italiana. Risale ai tempi di Depretis, sul volgere dell'Ottocento. Sennonché allora veniva biasimato, come mostra un passo di Carducci: «Trasformismo, brutta parola a cosa più brutta. Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri». Oggi invece viene tollerato, talvolta incensato. Anzi: non è più trasformismo, è *scouting*.

C'è sempre una parola d'ordine dietro la quale si trincerano l'infedele: obiezione di coscienza. Anche se la nostra Carta non le dedica un rigo, a differenza di altre Costituzioni (Spagna, Giappone, Germania e via elencando). Anche se i costituenti italiani rifiutarono d'introdurvi il diritto di resistenza contro gli atti illegittimi dell'autorità (che c'è invece, per esempio, in Portogallo e in Grecia). Ma la legislazione successiva ne ha sancito il trionfo. La prima legge a riconoscerla fu quella sull'obiezione al servizio militare, nel 1972. Dopo di che altre leggi hanno moltiplicato gli obiettori, dalla sperimentazione animale all'aborto o alla fecondazione assistita. E qui c'entra ben poco Antigone, murata viva in una grotta da Creonte per essersi ribellata alla giustizia umana, obbedendo alla legge non scritta che pulsa nelle coscienze individuali. C'entra piuttosto la torsione della libertà in licenza, c'entra l'eclissi della fedeltà. Nel diritto come in politica o in letteratura, la fedeltà si è trasformata in una colpa.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi moderni/2

L'obbedienza è tornata a essere una virtù

di UMBERTO CURI

Il film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* ha riportato l'attenzione su un tema da qualche tempo dimenticato o rimosso, quello dell'obbedienza, che si ritrova già in alcuni testi fondativi della tradizione culturale dell'Occidente. In latino, l'atto dell'obbedire si dice *oboedientia*: deriva dal verbo *ob-audire* e significa aprirsi all'ascolto di qualcuno o di qualcosa. In questa accezione, l'*oboedientia* non coincide affatto con una semplice acquiescenza, ma implica piuttosto l'atteggiamento selettivo di chi distingue ciò a cui prestare ascolto, rispetto a ciò che si sceglie di non ascoltare. L'esatto corrispettivo greco di *oboedientia* è *ypakouo*. È questo il termine usato nella Bibbia, dove «ascoltare» significa «aprire il cuore» e mettere in pratica ciò che si è ascoltato. Questo ascoltare profondo è l'obbedienza della fede, per cui si parla di «orecchio circonciso». Da una parte l'atto di ascoltare da parte dell'uomo rappresenta la risposta alla rivelazione della parola di Dio, poiché è proprio ascoltando che l'uomo ha la possibilità di accedere alla fede cristiana. Dall'altro lato, l'ascoltare e l'esaudire di Dio è il modo in cui egli aderisce alle preghiere dell'uomo ed è uno degli elementi fondamentali che lo distinguono dal non-udire degli altri dèi o idoli umani.

Gesù viene presentato in tutta la Scrittura come il capostipite degli obbedienti, in opposizione ad Adamo, capostipite dei disobbedienti. Ma al di là di quella di Cristo, la figura biblica più significativa per quanto riguarda un'obbedienza che coincide con la fede, coll'aprirsi alla parola, col farsi abitare dalla volontà di Dio, è Abramo, del quale si legge che «chiamato da Dio obbedì». A quella parola, Abramo obbedisce. L'*ascolto* implica l'accoglimento. Non si sottrae, non fugge. Non si comporta come Adamo, il quale dopo aver mangiato il frutto offertogli da Eva, «si nascose dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino» e dunque *non obbedì*.



L'inseparabilità fra le opposte modalità di corrispondere alla chiamata di una voce trova una importante conferma in almeno altre due figure appartenenti al mondo greco classico, al Critone platonico e all'*Antigone* di Sofocle: i due protagonisti sono entrambi *dis-obbedienti*, indisponibili a *prestare ascolto* a una voce solo perché assorti nell'*ascoltarne* un'altra. Al richiamo del prediletto allievo Critone, il quale gli addita la porta della prigione spalancata dalla quale fuggire, Socrate *parakouei*, «non ascolta», disobbedisce. Ad altra «voce», all'ammonimento di altra chiamata, egli non può sottrarsi. Socrate non rinuncia ad *obbedire* al richiamo delle leggi (*nomoi*) che lo hanno allevato e nutrito e alle quali non può non prestare ascolto. L'obbedienza ai *nomoi* implica la disobbedienza al richiamo di Critone. Una situazione anche più limpida è raffigurata nella tragedia di Sofocle. Qui la divaricazione delle voci che chiamano riguarda due ordini diversi di *nomoi*. L'indisponibilità di Antigone a prestare ascolto all'editto col quale Creonte disponeva di lasciare insepolti il cadavere di Polinice non scaturisce affatto da una presunta disobbedienza «assoluta» della figlia di Edipo, da una riottosità indiscriminata verso l'autorità statale. È, invece, conseguenza dell'ascolto che ella presta ad altre voci, antagoniste rispetto al decreto del sovrano. Antigone disobbedisce proprio in quanto obbedisce.

La *disobbedienza* è dunque solo l'altra faccia dell'*obbedienza*. Ne consegue che non si è mai unilateralmente «obbedienti» o «disobbedienti», perché si è sempre contemporaneamente l'una cosa e l'altra. *Non si ascolta* una voce, perché *si ascolta* un'altra voce. Bisogna far intendere ai giovani, scriveva don Lorenzo Milani nel 1965, «che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Il parroco di Barbiana avrebbe dovuto aggiungere che, nel caso concreto al quale si riferiva, quello di alcuni giovani che avevano rifiutato la chiamata alle armi, la loro «dis-obbedienza» esprimeva la scelta di «porsi all'ascolto» di una voce alternativa, rispetto a quella delle forze armate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA